

# LA SFIDA AI POLITICANTI

MASSIMO TEODORI

**P**otrebbe meravigliare a prima vista un Silvio Berlusconi che afferma che non rimarrebbe in politica un minuto di più e non farebbe il capo dell'opposizione con un governo delle sinistre nel caso molto ipotetico in cui la Casa delle libertà non dovesse vincere le elezioni perché viene a mancare la fiducia della maggioranza degli italiani. Potrebbe meravigliare perché si tratta di parole inconsuete nel mondo politico abituato alle permanenze di leader e leaderini per anni, decenni, talvolta mezzi secoli, e perché potrebbe apparire come il capriccio di un potente che, se non vince, abbandona il tavolo da gioco.

Così però non è se si tenta una migliore riflessione su Berlusconi uomo, politico e imprenditore. Che lo si ami o lo si detesti, il leader del centrodestra è un personaggio del tutto anomalo nel panorama politico nostrano, diverso dagli archetipi che siamo abituati a considerare usuali nella Repubblica di ieri e di oggi. In un certo senso, si tratta del primo politico postmoderno, «americano», *self-made man*, capo carismatico di un movimento che è nato e si è sviluppato solo in funzione e intorno alla sua persona. È, come è stato osservato, il *non plus ultra* della personalizzazione in politica.

Molteplici sono le dimensioni della sua *diversità* rispetto al panorama politico italiano. È *diverso* per storia perché entrò in politica nel 1994 con una decisione travagliata volta a colmare il grande vuoto che l'azione giudiziaria aveva generato tra le forze non comuniste e non disponibili ad allearsi con i postcomunisti. Molti ricordano che Berlusconi, il quale fino ad allora aveva sostenuto le forze modernizzatrici e liberalizzatrici, avrebbe preferito puntare su altri per riempire quello spazio politico azzerato dalle Procure. Ma ciò non accadde, Mario Segni non volle porsi alla testa delle forze centriste, e così il Cavaliere fu spinto a «scendere in campo» in prima persona. Questa quasi accidentalità del suo impegno rimane nel Dna del *modus operandi* politico di Berlusconi.

È *diverso* perché non è un professionista della politica, e la politica non è la sua ragione di vita né il suo mestiere, né il canale del successo personale, né lo strumento della promozione economica. In questo senso, Berlusconi è il più autentico prodotto di quella «società civile» che tante volte è stata invocata come la necessaria fonte di ricambio (...)

(...) purificatrice di una politica estenuata e chiusa in se stessa.

È *diverso* per il carattere personale che lo porta a privilegiare il lato operativo, concreto e realizzatore delle cose piuttosto che quello teorico e declamatorio. Il Cavaliere sembra ingenuo quando afferma «ho avuto successo nella mia attività di imprenditore e quindi vi prometto che saprò farlo anche in politica». Ma, più che ingenuità, la proposizione riflette

la voglia di proiettare la responsabilità personale dal campo privato a quello pubblico. Si aggiunga il nesso obbligato che c'è nella sua mentalità tra i progetti e le realizzazioni, nesso su cui deve misurarsi anche la riuscita della politica oltre che delle altre attività umane.

È *diverso* perché più che alla battaglia delle idee è istintivamente attento a cogliere lo spirito del tempo. Quando con un giudizio che potrebbe sembrare spocchioso, Berlusconi si mette fuori dal «teatrino della politica», non vuole significare altro che il suo interesse pri-

mario non è la società dei politici, il loro gergo e i loro giochi, bensì il comune sentire della gente con i suoi bisogni. In ciò si esprime una dimensione democratica della politica quale emerge nella società di massa che è cosa diversa dalla società elitaria e da quella partitocratica. Non è casuale che Forza Italia abbia ottenuto e ottenga tali e tanti successi elettorali, pur con un movimento che si presenta per tanti versi immaturo secondo i canoni tradizionali.

Se, dunque, si considera questa serie di diversità - storica, antropologica, politica e umana -, non deve stupire l'intenzione di Berlusconi di ritirarsi qualora la Casa delle libertà non abbia il consenso degli italiani. Che lo si giudichi un bene o un male, è un fatto che il Cavaliere porta in politica l'urgenza di tradurre le parole in fatti e la necessità di essere coerente con la propria vocazione di politico non professionista che intende provare il proprio valore di fronte agli italiani realizzando quello che si è impegnato a fare. Per questo la sorte di Berlusconi è legata al consenso che gli elettori daranno a un suo governo di cui sono apertamente enunciati gli obiettivi principali. Si tratta di una sfida coraggiosa che gli altri leader politici non sono abituati a lanciare, e che si prospetta fin da ora, soggettivamente e oggettivamente, vincente.

IL GIORNALE

13 novembre 2000

Ⓔ

[281 berlusconi]